

**VERSO LA MANOVRA****La politica non bruci la ripresa**di **Carlo Bonomi** ▶ pagina 10**Verso la manovra.** I fattori europei ed extra-europei che condizionano un'Italia in crescita ma ancora esposta ai rischi**La politica guardi al futuro e non bruci la ripresa**di **Carlo Bonomi**

Mancano ormai poche settimane alla Legge di bilancio 2018. Mai come oggi, occorre esprimere alcune previsioni sugli scenari politici europei e le inevitabili ricadute sulla politica interna. Sappiamo che l'Italia beneficia di un rafforzamento della crescita e del commercio mondiale, gli investimenti in macchinari e beni strumentali sono ripresi anche grazie alle misure di sostegno contenute nelle ultime manovre, l'occupazione negli ultimi trimestri sale a tassi significativi. Bisogna, ora, sperare che il Parlamento mantenga le apprezzabili intenzioni di contenere il deficit all'1,6% del Pil. Queste le buone notizie.

Ma l'Italia resta in una condizione di finanza pubblica esposta a rischi rilevanti. Nella nota di aggiornamento al Def si ricorda che la spesa previdenziale, anche senza i nuovi prepensionamenti che molti chiedono, salirà a legislazione vigente dal 15% del Pil attuale fino al 18,4% nel 2040. Non va meglio per il debito pubblico italiano che, come indica la stessa nota, potrebbe restare fino al 2028 sopra il 130% del Pil in caso di una nuova crisi del rischio sovrano e del rischio di credito a seguito della fine del Qe.

Tali rischi non possono che preoccupare le imprese. E spingerle a chiedere alla politica di alzare lo sguardo, rispetto ai pur legittimi interessi a breve della campagna elettorale. Sulla scena internazionale sono in corso cinque importanti sviluppi che possono costituire ulteriori rischi aggiuntivi per la crescita italiana e il nostro export. Per scongiurarli, l'Italia deve prendere iniziative strategiche.

Il primo rischio è rappresentato dalle conseguenze delle elezioni tedesche sull'Europa e l'euro-area. La domanda ora è: sarà un'Europa più cooperativa? Le modalità in cui avviene la conferma del quarto mandato di Angela Merkel farebbero supporre di no. Non si tratta solo delle ripercussioni che avrà il già preannunciato tentativo di contrastare la destra nazionalista con misure tali da diminuirne i voti: a cominciare quindi

dall'immigrazione, proprio quando si era appena composta una linea sulla posizione italiana condivisa da Francia, Spagna e Germania. Ma il punto più sensibile per gli interessi della nostra economia è il cambio di segno che la posizione tedesca potrebbe assumere, in caso di decisiva influenza nella composizione della maggioranza e del Governo delle posizioni dichiaratamente euroscettiche della Fdp. La prima richiesta del suo leader Lindner, aprire all'uscita dall'euro di Stati membri senza per questo uscire dalla Ue, ha chiaramente nel mirino l'Italia oltre alla Grecia.

Il secondo rischio è costituito dall'oggettivo indebolimento di Macron. Al Senato non può contare sulla maggioranza che ha alla Camera. Ma soprattutto si è complicato il rapporto con la Merkel, che era più semplice quando guidava la Grande Coalition con la Spd. Ciò riconfigura anche il nostro rapporto con Parigi. Il dubbio è se convenga stringere un'intesa sull'ampliamento del bilancio Ue, oltretutto su un abbozzo di superministro dell'economia, chiamato a realizzare una prima forma di strumento comune per il sostegno al reddito di chi perde il lavoro in Europa. Usciremmo in questo modo dall'idea che l'Europa sia solo finanza pubblica, banche e moneta e, inoltre, daremmo concretezza agli occhi dell'opinione pubblica di una svolta di coesione comune. È purtroppo prevedibile che il voto tedesco possa allontanare Berlino da questa prospettiva.

Il terzo rischio è la crisi della Catalogna, su cui l'Europa tace, considerandola una questione interna spagnola.

Penso che una riflessione sulle vecchie architetture degli Stati nazionali debba essere fatta, promuovendo anche forti autonomie di grandi aree metropolitane innestate in economie regionali ad alta intensità di capitale fisico, umano e finanziario, a forte valore aggiunto e innovazione di beni e servizi, che meglio dei sistemi nazionali si proiettano nei mercati mondiali e siano traino solidale nella crescita di tutta l'Europa. È una sfida per il presente e per il futuro che riguarda in prima fila le imprese.

Il quarto rischio è la tensione crescente dei rapporti con i Paesi dell'Est Europa. Abbiamo tutti sottovalutato la carica nazionalista che nei Paesi del blocco di

Visegrad si è determinata a seguito dell'apertura indiscriminata ai profughi, annunciata dalla Merkel nell'estate 2015. Le misure che l'Unione europea rischia di assumere nei confronti dei governi di Polonia e Ungheria possono significativamente alterare i nostri flussi commerciali e i nostri investimenti diretti in quei Paesi.

Il quinto, infine, è la Brexit. Mai avremmo immaginato a 16 mesi dal referendum britannico di essere ancora bloccati davanti all'assenza di proposte dettagliate e concrete su come ridefinire i rapporti commerciali tra noi e il Regno Unito. Nell'attesa che Londra si chiarisca le idee, ci chiediamo se non sia venuto il momento, per grandi Paesi europei come l'Italia fortemente interessati e presenti in quel mercato, di avanzare e sollecitare proposte concrete. Serve una exit strategy per Londra che sia però nell'interesse comune.

Aggiungiamo a tutti questi fattori quelli extra europei, sui quali l'Italia può invece poco: come l'imprevedibilità della crisi coreana e le forti incognite per le scelte di Trump negli Usa.

Ma sui cinque dossier europei l'Italia ha invece un ruolo diretto ed energico da giocare, per trasformare i rischi in opportunità. Senza attendismi che vedranno inevitabilmente affermare protagonismi altrui.

Come imprenditori, sappiamo che la ripresa italiana sarà una via lunga. Abbiamo accelerato i nostri sforzi, come si vede dall'aumento dell'export del +7,6% tra gennaio e luglio 2017 sul 2016, e dalla crescita dell'11,6% degli investimenti in macchinari e apparecchiature. Ma recuperare il gap di competitività accumulato in 20 anni, ridisegnare un welfare che oggi non è per giovani, elaborare ricette appropriate alle troppe elevate divergenze di reddito, occupazione e prodotto nel nostro Paese, tutto ciò richiede sforzi convergenti su obiettivi e riforme di lungo periodo. È una grande passione per l'Italia. Non possiamo bastare noi imprenditori da soli, insieme ai lavoratori italiani. Per questo chiediamo alla politica di alzare lo sguardo verso un futuro sempre più imminente.

Carlo Bonomi è presidente di Assolombarda

© RIPRODUZIONE RISERVATA